

La crisi si supera con adeguati programmi produttivi

# In Puglia si conclude un'annata molto dura per l'agricoltura

Dalla nostra redazione

BARI — Andando in giro per le campagne pugliesi si valuta a pieno lo stato di gravissima preoccupazione dei produttori agricoli. Il dramma del pomodoro — che colpisce essenzialmente i produttori non coperti dall'accordo interprofessionale, ma anche quelli associati, per le manovre degli industriali concorrenti — è solo l'ultimo anello di una catena di fattori negativi che hanno gravemente danneggiato la nostra agricoltura.

L'anno è iniziato con le gelate che hanno colpito su vaste zone alcune colture pregiate come quella del carciofo ed altre come l'olivo ed il mandorlo. Subito dopo si sono avute le difficoltà per la collocazione della produzione di patate, che si sono fatte sentire maggiormente nel Salento. Quindi il dramma del pomodoro, che ha colpito due volte quei non pochi produttori che sui campi coltivati a colture poi distrutte dalle gelate avevano pensato di rifarsi in parte piantando pomodori. Contemporaneamente siamo di fronte a serie difficoltà per la collocazione sui mercati esteri dell'uva da tavola (che continua ad avere prezzi poco remunerativi per i produttori), e manca ancora l'accordo con gli industriali zuccherieri.

E' ancora presto per fare un bilancio di questa annata agraria in corso, che si presenta comunque particolarmente negativa. Non è ancora tempo cioè per quantificare i danni (anche se i singoli produttori li conti se li sono già fatti e segnano per la grande parte in rosso). A parte il fenomeno delle gelate, per le quali occorre che le provvidenze giungano con più sollecitudine ai produttori, la crisi del pomodoro e la difficile situazione del mercato dell'uva da esportazione devono far riflettere su alcuni mali che non sono solo dell'agricoltura pugliese. Questi sono essenzialmente rappresentati dalla mancanza di un minimo di programmazione delle produzioni, dall'ancora insufficiente organizzazione dei produttori, da un rapporto non adeguato tra produzioni, specie ortofruttilicole e strutture di trasformazione, che vede per esempio la Puglia, terza regione del paese nella produzione del pomodoro, disporre quasi totalmente dalle industrie conserviere

private della Campania. In questi giorni, soprattutto per la crisi del pomodoro, emergono con maggiore evidenza le conseguenze del ritardo nell'applicazione concreta della legge del «quadripartito» e dell'avvio di quei piani agricoli di zona indispensabili per cominciare a compiere quelle scelte produttive sia qualitative che quantitative che si manifestano sempre più indilazionabili per un'agricoltura, come quella pugliese, che ha subito in questi ultimi anni (sia pure in un quadro contraddittorio, che presenta facce di abbandono) uno sviluppo non orientato e basato molto spesso soltanto sull'istinto dei produttori. Le grandi attese che venivano dalla

legge «quadripartito», che rappresentava un primo avvio per un'agricoltura programmata, restano ancora sulla carta, aumentando la sfiducia nei produttori singoli e associati. Questa sfiducia crescente fra i produttori va rimossa con urgenza. E' appunto una prospettiva di fiducia che bisogna ricreare nel mondo agricolo per favorire quei segni positivi che emergono per invertire una certa tendenza, di cui sono sempre più frequenti i segnali, che si esprime in una progressiva dequalificazione di alcune produzioni, e in una ancora sufficiente fiducia nella cooperazione e nell'associazionismo.

Italo Palasciano

# Una «escalation» impressionante in Sardegna dall'inizio dell'anno



Una impervia zona interna della Sardegna

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — L'escalation è impressionante: 18 sequestri dall'inizio dell'anno, in meno di otto mesi. Paura e in qualche modo imprevedibile è ripresa in Sardegna la catena dei rapimenti. Dalla Costa Smeralda, epicentro dei «sequestri di lusso», si è scesi al profondo sud, fino alla zona mineraria del Sulcis-Iglesiente, raramente toccata in passato dal secolare fenomeno della tipica criminalità isolana.

E' un banditismo di tipo nuovo, industrializzato, che ha ramificazioni nel continente, oppure le sue radici sono ancora sarde, barbariche, pastorali? Gli ostaggi presi sulla costa gallurese (quasi tutti della ricca borghesia settentrionale, più tre inglesi misteriosamente scomparsi) gravano che questi atti criminali escano in qualche modo dai confini del triangolo Orgoleso-Mamojada-Trunolo.

La spettacolare impresa dei banditi sardi arrivati via mare su un isolotto di fronte alla spiaggia di Portixeddu per fare prigionieri due ragazzi (fratello e sorella), imbarcati durante la fuga su un gomone di famiglia, dimostra l'estranietà dei pastori a un così spericolato assalto piratesco.

I pastori sono per atavica paura nemici della costa, in altri tempi luogo di sbarco di invasori. Non possono essere stati loro ad organizzare il «sequestro marino». Il rapimento dei figli del bancario torinese avvenuto tra le incantevoli scogliere di Capo Pecora ha evidentemente un altro segno: protagonisti, mandanti ed esecutori, sono certo nati e vissuti a chilometri e chilometri di distanza dall'area barbarica. Il latitante di origine pastorale avrà ottenuto al massimo la custodia degli ostaggi presso inaccessibili montagne.

Rapimenti, estorsioni, rapine: in questa sarabanda trascinata e spietata, sullo sfondo desolato della terra sarda, emerge una strana figura che spesso, non hanno alcun collegamento tra loro: pastori semi analfabeti, studenti di buona famiglia, figli di possidenti, play boy fumettari di estrazione continentale, industriali falliti (impossibilitati per la crisi a dissanguare le casse regionali con contributi a fondo perduto e basso tasso di interesse).

Per capire la «nuova on-

data» del banditismo sardo sarebbe bene gettare uno sguardo in questo sottobosco, anche per vedere se si riesce a trovare il filo di una matassa intricatissima. In realtà, ci troviamo in Sardegna di fronte a due fenomeni ben distinti: da una parte il vecchio banditismo, sia pure con qualche variante, che si muove tra gli sterminati pascoli degli antichi «prinzipales» o i «feudi d'acqua» dei baroni lagunari; dall'altra parte una delinquenza di tipo mafioso che si allinea con quella dei grandi megalopoli, la mafia dei duri a tutti i costi dal mitra facile e dai miliardi da incassare come noccioline.

Perché e come siamo arrivati all'ultima allarmante escalation? La risposta è questa: i collegamenti rapidi, la penetrazione del consumismo

che fa saltare vecchi valori, la funzione aberrante del mass media entrano non poco. E si aggiunge che la colpa di tutti i mali sarebbe l'inefficienza della classe politica. Cosa significa? Chi è la classe politica? Dobbiamo accumulare le responsabilità di chi governa a quelle di coloro che dai governi sono tenuti fuori? Quando esistono gravi responsabilità, è necessaria la massima chiarezza, chiamando le cose con il proprio nome.

Ormai anche i millennari nuraghi sanno che sono indispensabili profonde riforme per avviare veramente la rinascita economica, sociale e culturale della Sardegna. E questo, prima di tutto, per un fatto di civiltà e di giustizia: poi per estirpare il banditismo alla radice. Altrimenti si andrà di male in peggio.

## Il terribile triennio

Le cifre parlano. La recrudescenza della criminalità sarda dall'inizio del 1978 fino a tutti questi mesi del 1979 ha presentato aspetti più preoccupanti e pericolosi di quelli che, dopo il terribile triennio 1966-68, avevano reso necessaria la istituzione della commissione parlamentare d'inchiesta da cui scaturì, attraverso un grande movimento di popolo, la seconda legge sul piano di rinascita.

In quei tre anni l'allarme era stato dato dal drammatico aumento del numero dei sequestri di persona a scoppio di estorsione: mentre tra il 1969 e il '75 si erano verificati solo tre sequestri ogni anno, tra il 1966 e il '68 il numero dei sequestri era salito a 33, cioè 11 ogni anno, dieci volte quello dei sei anni precedenti.

Negli anni successivi con le fabbriche chimiche e la speranza della rinascita c'era stato un calo. Da due anni a questa parte la nuova impennata: undici sequestri nel 1978 e diciotto nei primi otto mesi del '79. Un record assoluto!

«La recrudescenza cominciata nel 1968 — dice il compagno Ignazio Pirastu, che fu vice presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo operante durante la sesta legislatura — fu una delle manifestazioni della crisi economica che aveva investito le campagne dell'isola, in particolare il settore della pastorizia, e coincise non ca-

sualmente con la profonda delusione provocata dal clamoroso fallimento del primo piano di rinascita. Quel che rende più grave la situazione attuale è il fatto che la crisi non investe solo le campagne, ma in modo drammatico le città e il sistema industriale petrolchimico.

La situazione è divenuta esplosiva e tende ad esasperare le contraddizioni ed il malessere all'origine della criminalità sarda, che oggi si integra con altri sistemi più moderni ed aggiornati, imponendo modelli meno tradizionali.

«Il nuovo non è dato dal progresso che urta contro il vecchio, ma dalla esasperazione dei conflitti economici e sociali — interviene il senatore Giuseppe Fiori, scrittore e giornalista, autore di un libro sul banditismo «La società del malessere» — generati dalla disgregazione lena e forzata del mondo pastorale, sotto il duro dominio di una politica ostile di una Sardegna che nel suo complesso non avanza, anzi subisce una più scientifica spoliazione, non riuscendo a dare a tutti i suoi figli i quali, per la crisi internazionale, non trovano più neanche lo sfogo dell'emigrazione».

«Il banditismo di tipo nuovo» nasce dunque dalla rabbia e dall'esasperazione per la «rinascita» ancora tradita?

«Le conclusioni della commissione di inchiesta avevano suscitato, conferma Ignazio

Pirastu, una grande speranza sia per le indicazioni e proposte in ordine alla prevenzione e alla repressione, sia ancor di più per la legge, approvata oltre cinque anni fa, che stanziava 400 miliardi per la riforma dell'assetto agro-pastorale. Dopo cinque anni il governo centrale ha ignorato del tutto le proposte specifiche per la prevenzione e la repressione mentre la riforma agro-pastorale è ferma anche per incapaci e inefficienza dei governi regionali».

Le esplosioni cicliche ripropongono continuamente il fenomeno mostrando, in una luce cruda, la permanenza di una realtà sociale, economica e culturale il cui primitivismo, però, non è frutto di una ritardata evoluzione: è frutto di un'oppressione amara e feroce in cui tutta la Sardegna pastorale è stata fino ad oggi mantenuta.

Ma allora saltano le nuove versioni del «banditismo in industrializzato», del banditismo che fa proprie le leggi di accumulazione capitalistica del denaro, magari estorto a colpi di sequestri di persona? La spiegazione per Giuseppe Fiori è tanto articolata quanto semplice: in Sardegna oggi sono verificabili elementi contraddittori, come infatti ci appare nella sopravvivenza di strutture arcaiche per la comparsa di modi tipici della società industriale. Non siamo più soltanto e prevalentemente un popolo di contadini e pastori, e non siamo ancora approdati alla società tecnologica; con altre parole, la Sardegna è un insieme di situazioni diverse, ognuna delle quali produce la sua frangia delinquente: frange che possono coesistere ed in

trecciarsi all'occorrenza. Al limite c'è il bandito proprio della società preindustriale e quello proprio della società agropastorale. Parlare di un solo tipo di banditismo, soltanto di quello legato al furto di bestiame o al rapimento del ricco indigeno per avere il riscatto utile a ricostruire il gregge, non ha più senso. La realtà è molto più complessa. Bisogna evitare il pericolo che dissociando il banditismo dalla questione sarda si favorisca la plateale volontà di quanti hanno scoperto solo all'ultima ora, e per stato di necessità, sotto la spinta delle masse, il proposito di contribuire alla soluzione di un problema secolare.

Giuseppe Podda

## I contadini lucani hanno bisogno di tutto meno che di prese in giro

# DC e PSDI con discriminazioni e pretese sono riusciti a paralizzare l'ESAB

Riunione «farsa» sull'ente di sviluppo agricolo — Comunisti e socialisti chiedono le dimissioni dell'esecutivo nato con la logica della lottizzazione

POTENZA — Mentre i contadini reclamano la fornitura di carburante agricolo, l'acqua per l'irrigazione scarseggia, alcuni prodotti inventati rimangono a marcire sotto il sole. L'ente che dovrebbe assicurare lo sviluppo dell'agricoltura lucana è ancora paralizzato dalle assurde pretese della DC. Per il 14 agosto era stato convocato il consiglio di amministrazione dell'ESAB con all'ordine del giorno la presa d'atto delle dimissioni di alcuni membri del comitato esecutivo, ma la riunione è andata deserta ed ha dovuto persino registrare l'assenza di coloro i quali le dimissioni avevano annunciato o anche presentate. Certo una riunione alla vigilia del ferragosto è quanto meno insolita. Se adesso si è pervenuti a qualcosa di molto importante deve averla provocata. Vediamo di che si tratta.

La DC ed il PSDI responsabili del colpo di mano che ha portato nel comitato esecutivo del PCI democratico e tre democristiani tra cui i due vice segretari regionali, non trovano la forza di difendere la decisione consumata con l'odiosa discriminazione verso il PCI, il PSI oltre che verso organizzazioni sindacali e professionali, ed annunciano le dimissioni dei propri designati. Ma le rinunce agli incarichi tardano ad arrivare.

Intanto PCI e PSDI chiedono l'ESAB, eggingeva di proprio che in mancanza di dimissioni «effettive ed operanti» di quell'esecutivo entro il 10 agosto si sarebbe interrotta la collaborazione tra le forze che sorreggono e compongono la giunta regionale. E di fronte a tali posizioni di grande chiarezza del PCI e dello stesso PSI che in-

terpretando la prepotenza e la discriminazione, rifiutano poi l'assunzione di responsabilità che tutto questo comporta. Quanto sta accadendo è di gravità inaudita e non può continuare. La nomina di quel vice presidente e di quel comitato esecutivo non hanno posto problemi né amministrativi né giuridici. La questione è esclusivamente politica ed in tali termini avrebbe dovuto essere affrontata. E' giunto il momento in cui la DC e il PSDI devono dire che cosa pensano di fare e come intendono procedere, senza rinvie, senza tentennamenti, alla luce del sole e senza altri rinvii. Ma se tutto ciò non si chiarisce, e ancora nei prossimi giorni permarranno gli equivoci e gli espedienti per coprire ulteriormente i gravi atti di arroganza e di discriminazione, spetta ai compagni del PSI dimostrare che nei termini possono essere assegnati invano, né le decisioni definitive possono essere assai diversamente interpretate.

## Esemplare storia di una fabbrica calabrese che «non doveva funzionare»

# Dopo 16 anni l'oleificio è ancora lì, chiuso

Una lunga beffa per la popolazione di S. Giorgio Albanese - Rapporti clientelari tra ex Opera Sila e speculatori E pensare che all'inizio degli anni '60 la struttura era inserita «tra le opere industriali da realizzare subito»!

Nostro servizio

SAN GIORGIO ALBANESE (CS) — Sedici anni e forse più: sono veramente tanti per ideare, progettare, costruire e non far funzionare un oleificio. Eppure tutto ciò è accaduto, in Calabria e la vicenda ha come oggetto un'altra delle tante «perle» dell'ex-OVS (Opera Valorizzazione Sila), poi ESA, oggi ESAC.

Chi desidera vedere questo «Oleificio Sociale» può recarsi a San Giorgio Albanese, piccolo centro nella piana casertina (2.000 abitanti circa) che si estende su un territorio di 22,63 chilometri quadrati, 600 ettari di uliveti con circa 300 proprietari, buona uva e ottimo vino. Uno dei tanti piccoli centri agricoli disseminati in Calabria, profondamente legati alla loro cultura originaria, alle tradizioni ed alla lingua calabrese.

L'oleificio in questione è a circa due chilometri dal centro abitato: un capannone tra gli ulivi, ormai aggredito dalle erbe, con strutture in cemento armato e annessa una cabina elettrica. All'interno i macchinari ci sono tutti. Ma il tutto è recintato con catenacci arrugginiti; la ruggine è anche qui un marchio di riconoscimento dell'ex-Opera Sila.



vicine. Ma le prime illusioni si manifestano con un telegramma (la storia di questa regione è lustrata non solo di promesse, ma anche di telegrammi!). Viene scritto il 21.1.1966 da Giacomo Mancini, allora ministro dei Lavori Pubblici ed indirizzato al sindaco di S. Giorgio Albanese. Vi si dà notizia che il governo prima il Comitato tecnico amministrativo del Provveditorato alle Opere Pubbliche di Catanzaro ha approvato il progetto per la costruzione dell'oleificio. Prendono corpo le iniziative del movimento: quelle portate avanti dalle amministrazioni comunali (S. Giorgio Albanese è da sempre amministrato da socialisti e comu-

nisti), quelle promesse dai PCI, dalle organizzazioni sindacali e dalla popolazione che con scioperi, occupazioni, blocchi stradali cercano di fare andare avanti la «pratica» e, quindi, tentare di far funzionare la fabbrica. Dopo due anni di inutili attese, all'Amministrazione comunale non resta che denunciare, in una lettera indirizzata al ministro Mancini, il mancato inizio dei lavori; mentre all'OVS non sanno o non vogliono dire quando i lavori potranno iniziare. Nella stessa lettera gli amministratori comunali si fanno interpreti dell'attesa suscitata «tra i piccoli e medi produttori» dalla notizia della costruzione dell'oleificio, in

quanto «si vedevano finalmente liberati da uno sfruttamento secolare da parte dei proprietari dei frantoi». Si arriva così al novembre del 1968, quando addirittura si mette in forse la costruzione stessa dello stabilimento. «Ma quello che è più scandaloso — come dirà l'Amministrazione comunale — è che questo ripensamento è stato imposto dalle pressioni dei proprietari di frantoi che vedono minacciate le loro posizioni di privilegio e di sfruttamento nei confronti dei piccoli e medi proprietari». Bisogna impedire — afferma l'Amministrazione — che l'interesse di un gruppetto di speculatori prevalga sull'interesse della comunità».

ziati e di interesse collettivo. Bisogna arrivare all'agosto del '70 perché il ministero dell'Agricoltura e Foreste e per esso la Direzione generale della bonifica e della colonizzazione (sic!) approvò la delibera che dà il via alla costruzione. C'è poi tutta una storia di progetti fatti e rifatti, di appalti andati deserti che qui trasciammo. E pensare che dai documenti risulta che all'Opera Sila l'oleificio era stato inserito «tra le opere industriali da realizzare subito»!

Passano ancora sette lunghi anni e solo nel gennaio del '77 il Gepio civile di Cosenza può dire: «Struttura ultimata».

## Un simbolo dell'abbandono

Siamo nel 1979 (sono passati sedici anni da quel lontano 1963) ed ancora questa struttura — uno dei tanti fuori dall'orbita dei governi di centro sinistra e dell'OVS — non è entrata in funzione. A S. Giorgio Albanese sono rimasti tre piccoli frantoi privati. I grossi proprietari si sono trasferiti nella pianura e continuano a speculare. S. Giorgio Albanese continua ad assistere al disinganno delle campagne e di giovani in paese non se ne vedono quasi più. E' un paese che invecchia. Resta un oleificio — simbolo dell'abbandono e dello spreco, di una politica tesa a distruggere l'agricoltura, ad arricchire chi era già ricco — e restano telegrammi e lettere di «assicurazioni» dei vari notabili e protettori. Ma al Comune dicono che questa storia non può e non deve finire così.

Giovanni Pistoia

**c'è chi sceglie mobili per**

**1 2 3 4 5 6**

**l'originale design**  
**la firma prestigiosa**  
**la garanzia del marchio famoso**  
**il fascino dell'antico**  
**la comodità e robustezza**  
**la convenienza di grandi offerte**

**noi abbiamo tutto quel che fa per te**

**Centro Italiano Mobili**

STRADA STATALE ADRIATICA TRA PINETO E ROSETO  
Uscita Autostrada Atri Pineto - tel. 085/931142 - 931251  
**ESPOSIZIONE DI 12.000 MQ**  
**GRANDE PER SERVIRTI MEGLIO**